

LA RIVELAZIONE DI UN DIO SINODALE
Meditazione al presbiterio della Arcidiocesi di Foggia-Bovino
Santuario della Madre di Dio Incoronata
19 novembre 2021

*Questa convocazione (kahal il primo termine spesso tradotto in greco con ἐκκλησία), sancita nel Patto di alleanza al Sinai (cfr. Es 24,6-8; 34,20ss.), dà rilievo e dignità di interlocutore di Dio al Popolo liberato dalla schiavitù, che nel cammino dell'esodo si raduna attorno al suo Signore per celebrarne il culto e viverne la Legge riconoscendosi sua esclusiva proprietà (cfr. Dt 5,1-22; Gs 8; Ne 8,1-18) (Commissione Teologica Internazionale, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 13)*

La sinodalità prende forma nell'esperienza dell'Esodo, a partire dalla Rivelazione di Dio e il suo chinarsi verso un popolo reso schiavo, che diventa "sua esclusiva proprietà". Tutto questo avviene attraverso il coinvolgimento pieno di un uomo, Mosè, che è una guida particolare: non il condottiero di un esercito, ma un uomo che agisce perché inviato da Dio e in nome di Dio.

Ci poniamo perciò in ascolto di *Es 2,23-3,15*

Il brano inizia con l'ascolto di Dio del gemito del povero. Prima della chiamata di Mosè c'è il cuore di Dio che ha compassione del suo popolo e si muove con tenerezza verso di Lui. All'origine della storia della salvezza, c'è Dio che è in ascolto dei gemiti dell'umanità. La BJ e la LXX traducono l'ultimo versetto del cap. 2 non "e Dio se ne fece pensiero", ma "e Dio si fece conoscere": la Rivelazione è l'espressione di una vicinanza di Dio, che esce dal mistero del suo silenzio e si manifesta come un Padre dalle "viscere di misericordia".

Chi è Mosè: noi sull'Oreb

Mosè è un uomo che è stato salvato fin da bambino, che si è reso conto della sofferenza del suo popolo, ne ha preso le difese, ma ha scoperto anche la sua impotenza di fronte al potere dispotico del faraone e di fronte anche alla mancanza di solidarietà dei suoi connazionali. Egli è un uomo che ha preso le distanze dalla sua gente e nel deserto si sente inutile e abbandonato. Egli dagli agi della corte del Faraone passa a pascolare il gregge di suo suocero nel deserto. Ma il Signore lo raggiunge in questa situazione di insuccesso e di ritiratezza. Nella narrazione dell'omelia di Stefano negli Atti 7, 30 si dice che Mosè è stato in questa condizione

per 40 anni: il tempo dell'attesa e del deserto, che dura davvero quanto una vita, ma non è la fine della vita di Mosè. Proprio da lì inizia la sua missione. Il Signore ci fa comprendere la nostra chiamata molto spesso in situazioni critiche, ci interpella cioè quando ci rendiamo conto che non possiamo nulla con le nostre forze e ci fa sperimentare che ci basta solo la sua grazia. Quando Mosè arriva al roveto ardente, Dio lo chiama non per la prima volta: Mosè è stato chiamato alla vita quando l'hanno buttato nell'acqua del Nilo, solo che al momento del roveto ardente egli comprende la chiamata, prende coscienza di essa che è dalle origini, che ha persino preceduto il suo nascere. Dio chiama sin dall'inizio e noi tante volte non comprendiamo la sua voce, poi però quando prendiamo coscienza di questa vocazione, tutta la nostra storia passata acquista un'altra luce. Il fatto che lo abbiano tirato fuori dal Nilo, il fatto che lo abbiano educato in un certo modo, il fatto che ha fatto degli errori che poi lo hanno portato a Madian, si rivelano dei tasselli di una storia in cui il Signore non ci ha perso di vista mai.

Vi invito nella preghiera a mettervi davanti al Signore nella condizione che state vivendo oggi, senza aver timore di accettare qualche sconfitta, ma rileggendole alla luce di questo brano, nel quale Dio ha ancora fiducia dell'uomo, anzi forse proprio in questa condizione lo ritiene pronto per essere un suo strumento. Quando Egli chiama anche l'insuccesso ha un significato.

Mosè davanti al mistero: noi e il mistero di Dio

A Mosè Dio appare in un roveto che arde senza consumarsi, un fenomeno inspiegabile che ha una sua simbologia: secondo un midrash esso è simbolo del giudizio di Dio (il fuoco), che brucia il roveto (una pianta che in Gn 3 rappresenta il frutto del suolo maledetto), ma non lo consuma. Quindi il Signore giudica ma non distrugge perché ha viscere di misericordia. È molto bella questa interpretazione rabbinica perché in quel roveto si manifesta l'amore misericordioso di Dio.

C'è un movimento davanti al roveto: Mosè lo vede bruciare e si avvicina lentamente. Una traduzione letterale che fa padre Ska riporta per 6 volte il verbo *apparire/vedere* con varie sfumature, fino al v. 6, quando Mosè si copre il viso. Mosè sul Sinai impara a vedere **quello che Dio vede e così vede come Dio vede**. Il suo sguardo cambia perché vede con gli occhi di Dio e in seguito, sentirà con gli orecchi di Dio e "conoscerà" con il cuore di Dio. Avviene un primo esodo in quei passi che Egli muove, che sintetizzano tutta la sua esperienza spirituale.

Egli passa da una esperienza profana ad una spirituale, non determinata da lui se non dal movimento del vedere. La ricerca di Dio in Mosè è in quell'avvicinarsi senza comprendere: sarà Dio che squarcerà questa incomprendione con la Sua Parola. Visione e Parola si intrecciano, ma decisiva è la Parola. "Perché fare attenzione al vedere e al parlare? Perché è quello il mistero dell'esperienza del divino. Il vedere segnala qualche cosa di Dio: il rovetto ardente; ma bisogna che poi intervenga la Parola perché si chiarisca che cosa davvero è quello che si vede. Perché quello che si vede non è quello che si vede. Tu credi di vedere ma stai solo vedendo un rovetto ardente. Quando però interviene la Parola, tu capisci che non è il rovetto ardente, ma che lì c'è la presenza di Dio." (B. Costacurta). Pensiamo alla nostra esperienza di fede e di ministero: quanti "rovetti" nella nostra vita! A volte passiamo davanti ad essi distrattamente, a volte catturano la nostra attenzione e ci interrogano. Ma solo quando li "interpretiamo" alla luce della Parola li comprendiamo. La nostra frequentazione delle Scritture, il nostro scrutarle quotidianamente che senso ha, se non quello di aiutarci a cogliere il senso di ciò che siamo, di ciò che celebriamo, di ciò che accade accanto a noi? Il mondo davanti a noi ha tanti rovetti ardenti che svelano la loro meravigliosa presenza nella misura in cui siamo in ascolto. "...perché è la Parola che dà senso alla visione, è la Parola che la interpreta e la fa vera. Il sacerdote è un uomo anche di gesti, liturgici, profetici, di carità, ma al fondo è il servo della Parola. E quei gesti devono essere sempre interpretati alla luce della Parola" (B. Costacurta)

Ci sono due gesti che Mosè compie davanti al rovetto che arde: uno gli viene chiesto da Dio, e serve ad aumentare la sua consapevolezza della presenza dell'Altissimo, ed è il togliersi i sandali. Il secondo gesto è quello di velarsi il volto: quella consapevolezza è già acquisita ed egli viene preso dal timore di Dio. C'è un velarsi di Mosè che accade diverse volte. Il primo è qui: "Mosè capisce spontaneamente che le regole di questo incontro implicano una limitazione dello sguardo e per due volte, col distogliersi e col velarsi, se le autoimpone. E questa, a seguire la logica implicita ma chiarissima del brano, è una premessa indispensabile del dialogo con la divinità: non bisogna mai pretendere di trattarla come un oggetto, di afferrarla anche solo con lo sguardo." (U. Volli) Ci sono altri due "veli" che coprono la faccia di Mosè: la mano stessa di Dio, che lo protegge dalla visione quando passa la Sua Gloria (*Es 33, 19-23*), e poi il velo che coprirà il suo volto radioso perché esso non abbagli i suoi fratelli (*Es 34, 29-34*). Lo stesso velo che cela la Gloria sarà prescritto per la Tenda del Convegno, il velo del Tempio: c'è un mistero che noi non possiamo contemplare "faccia a faccia", se non quando esso si rivela pienamente nei tratti del Verbo di Dio fatto carne. Tutti questi passi sintetizzano la

nostra esperienza spirituale: quel togliersi i sandali e velarsi il volto, è fare professione di fede di trovarsi davanti al mistero di Dio. È singolare che una tradizione interpretativa ebraica, lo Zohar Nissa, interpreti quel gesto come l'inizio del celibato di Mosè. Tale condizione indica che l'assiduità con Dio si fa più intensa, e la sua esistenza è così piena di questa relazione divina che non c'è posto per nessuna altra relazione.

In fondo, la nostra esperienza di Dio cresce nella misura in cui "ci spostiamo per vedere": situazioni di vita e ministeriali, anche dolorose, ci portano sempre più davanti alla verità di Dio e rivelano noi a noi stessi, così come Mosè ha capito la sua vocazione stando davanti al roveto.

Dio si rivela come un Dio "sinodale"

Dio si rivela a Mosè con quattro espressioni: prima gli dice che è il Dio di suo padre, Abramo, di Isacco, di Giacobbe (cf *Es* 3, 6). È il Dio di quel popolo nato ad Abramo, la cui memoria Mosè vuole rimuovere, di quel popolo da cui è fuggito. Quel Dio è venuto a cercarlo dopo quaranta anni!

Poi dal v. 7 Dio rivela i suoi sentimenti: non dice il suo nome, ma la sua tenerezza e la sua misericordia. I sei verbi di questo versetto ci dicono che Dio vede veramente l'afflizione del popolo: osserva, ode, conosce, scende, per farlo salire verso una terra loro, vede come il Faraone li tratta. Dio viene qui presentato come personalmente coinvolto nella sofferenza del popolo. Egli ha scelto di non rimanere nella sua inaccessibilità celeste, senza essere toccato dalla disperazione del mondo, e la scelta che fa è radicale: dare al popolo la libertà e una terra.

Dal v. 10 passa al coinvolgimento di Mosè: va, ti mando, fa uscire. "L'uomo di Dio sarà, in parole semplici, la risposta concreta di Dio alle grida del suo popolo oppresso in Egitto" (Ska). "Dio scende quaggiù" non per agire da solo ed offrire al suo popolo una salvezza già pronta. Il Dio della Bibbia di rado interviene direttamente negli affari di questo mondo, ma preferisce coinvolgere individui e comunità, per rendere le persone adulte e responsabili. In questo mondo la salvezza è opera comune, frutto di una collaborazione assunta dalle diverse parti. Il Dio che libera il suo popolo non lo fa senza il suo consenso.

La mia vocazione, la vocazione della comunità, è quella di chi viene coinvolto da Dio in una storia di salvezza. Non opera da solo, né vuole che noi operiamo da soli. Dio ci coinvolge e ci fa comprendere che se abbiamo ricevuto una vocazione, se siamo alla guida di una comunità, è perché Egli vuole agire attraverso di noi. Anzi, Dio vuole agire attraverso ogni vocazione presente nelle nostre comunità.

Il coinvolgimento nella sinodalità: noi come Mosè

Tale coinvolgimento si manifesta attraverso le difficoltà che Mosè pone. La prima risponde ad una domanda: “Chi sono io per fare questo”? La risposta di Dio è semplice, ed è la più importante: “Io sarò con te”. Il segno della chiamata è che Mosè servirà il Signore su quel monte. Cioè ci sarà un legame che è inizio tra Dio e Mosè.

La seconda difficoltà è espressa dalla domanda sull'identità di Dio: “Quale è il tuo nome?” La risposta di Dio: “Io sarò quel che sarò” È un nome che dice la presenza di Dio, non la Sua essenza, perché essa non si può contenere in un nome. Ci viene in aiuto per comprendere la profondità di questo testo la tradizione ebraica: “Nelle parole del Midrash: “Il Signore disse a Mosè: Vuoi conoscere il mio nome? Io sono chiamato secondo le Mie azioni. Potrei essere nominato E-l Shad-dai, o Zeva-òt, o Elohim, o Ha-Va-Ya-H (il tetragramma). Mentre giudico il creato, sono nominato Elo-him. Quando combatto contro i malvagi mi chiamo Zeva-ot. Quando sono tollerante delle pecche dell'uomo sono nominato E-l Shad-dai. Quando mi comporto con compassione e misericordia mi chiamo Ha-Va-Ya-H...”. I nomi divini dicono la grandezza di Dio, ma questo nome dice che la sua grandezza è nella sua presenza. Per noi cristiani significa comprendere che lo Spirito ci precede, che si esprime con gemiti inesprimibili, che è già presente e chiede di essere ascoltato. Quel “Io sono Colui che sono” ci dice che Egli è presente sempre. È quanto ci invita a vedere il messaggio ai sacerdoti e diaconi del Sinodo:

“Lo Spirito, dunque, parla ancora oggi alle Chiese in Italia. Il suo tono non è mai urlato – dov'è l'arroganza non è lo Spirito – ma sussurrato; San Paolo gli attribuisce addirittura il linguaggio dei ‘gemiti inesprimibili’ (Rom 8,26). Perché lo Spirito si esprime in questo modo così sofferto? Perché è il veicolo dell'amore di Dio (cf. Rom 5,5), e l'amore assume il linguaggio dell'amato; infatti: ‘anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo’ (Rom 8,23). Se l'umanità geme, geme anche lo Spirito. Ma c'è di più: ‘tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi’ (Rom 8,22). Lo Spirito interpreta ‘il grido della terra e il grido dei poveri’ (cf. Laudato si' 49), che assumono toni particolarmente inquietanti, anche nel nostro Paese, nelle questioni migratoria ed ecologica, al centro dell'insegnamento di Papa Francesco”.

La terza difficoltà la troviamo in Es 4,1-9: Mosè teme che non gli crederanno. Il Signore, perciò, gli affida dei segni: la verga, la mano lebbrosa che guarisce, l'acqua del Nilo trasformata in sangue. Sono segni che egli compirà, ma saranno compiuti anche dai maghi dell'Egitto. Dio lo fornisce di questi mezzi straordinari che tuttavia non muoveranno la fede. I vv. 8-9 vogliono sottolineare **che i segni non persuaderanno** appieno il popolo e il faraone:

essi possono mancare allo scopo per il quale sono operati. **L'effetto del terzo segno** sul popolo è lasciato aperto, dimostrando così che nessun numero di segni garantisce una risposta positiva. I **segni possono abbagliare, ma non conducono alla fede**. La fede infatti non, può essere imposta da prove o da segni esterni, quale che sia il loro carattere insolito.

La quarta difficoltà è data dall'incapacità di parlare che Mosè avverte come un forte limite: è l'ultima, dopo la quale Dio si adira (3,14). Allora il Signore gli pone accanto una risorsa: suo fratello Aronne. Pensiamo a chi era Aronne per Mosè: uno sconosciuto, un fratello che Dio gli aveva dato, ma con il quale non era cresciuto. È Dio che li riunisce, che "rifonda" la loro fraternità: è la stessa cosa che il Signore fa nella Chiesa, ci fa riscoprire una nuova fraternità che è fondata sulla paternità di Dio.

Inizia quella struttura di guida del popolo di Dio, che sarà dell'uno-alcuni-tutti, e che si amplierà quando Mosè nel libro dei Numeri chiederà un aiuto per il suo compito di guida. Al lamento del popolo di Israele, Mosè reagisce con lo scoraggiamento: "Non posso io da solo portare il peso di questo popolo: è troppo pesante per me" (Nm 11,14). Il Signore invece lo invita a radunare settanta uomini che hanno le caratteristiche di essere anziani del popolo e scribi, uomini che hanno autorevolezza per l'esperienza e la conoscenza.

Credo che si possano accostare queste difficoltà avanzate da Mosè con due derive che papa Francesco nella *Evangelii gaudium* ci invita ad evitare. In *EG* n. 94 sono ben descritte e ci sollecitano ad un serio "esame di coscienza ecclesiale":

Uno è il fascino dello gnosticismo, una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti.

Dio rompe questo guscio dello gnosticismo di Mosè, aprendolo ad una visione che va al di là del suo gregge, delle sue paure, delle obiezioni che si può aspettare.

Del neopelagianesimo si afferma che

è autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irrimovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato.

Dal pelagianesimo ci salva la fiducia nella grazia di Dio e nella grazia dei fratelli. Lo spirito del cammino sinodale ci libera dal rischio della autoreferenzialità, portandoci ad una visione della pastorale nella quale possiamo esercitare la fraternità nel modo di ascoltare, ma anche nell'ascolto. L'invito ad incontri interparrocchiali, vicariali, a camminare insieme, persino a

vivere momenti “informali”, è un invito a crescere nella fraternità, ed è possibile solo nella fraternità

Nel *Messaggio ai presbiteri, ai diaconi e agli operatori pastorali*, i Vescovi scrivono: “L’ascolto non è una semplice tecnica per rendere più efficace l’annuncio; l’ascolto è esso stesso annuncio, perché trasmette all’altro un messaggio balsamico: ‘tu per me sei importante, meriti il mio tempo e la mia attenzione, sei portatore di esperienze e idee che mi provocano e mi aiutano a crescere’. Ascolto della parola di Dio e ascolto dei fratelli e delle sorelle vanno di pari passo. L’ascolto degli ultimi, poi, è nella Chiesa particolarmente prezioso, poiché ripropone lo stile di Gesù, che prestava ascolto ai piccoli, agli ammalati, alle donne, ai peccatori, ai poveri, agli esclusi”.

Inizia un cammino sinodale che supera le *scuse* di Mosè: è iscritto tutto nel progetto di Dio? Possiamo farcela da soli? Quali segni porremo? Quale sarà la nostra forza? Credo che le risposte, che questa lettura dell’Esodo ci suggerisce, ci aiutino molto: non sono i prodigi che persuaderanno, ma il segno dell’ascolto e della fiducia in Dio. Ci sarà il sostegno del fratello: nella misura in cui c’è questo, c’è una crescita nella ecclesialità. La storia della salvezza del popolo di Dio comincia in questo dialogo nel deserto, in cui Dio si rivela, Mosè viene chiamato e incoraggiato, Aronne si accompagna a lui, e poi inizia il cammino. Così è per ciascuno di noi. Nei nostri Oreb Dio ci interpella, e di là nascono storie di salvezza.

Conclusione

Lo scopo del Sinodo e del cammino sinodale: “far germogliare sogni, suscitare profezie e visioni, far fiorire speranze, stimolare fiducia, fasciare ferite, intrecciare relazioni, risuscitare un’alba di speranza, imparare l’uno dall’altro, e creare un immaginario positivo che illumini le menti, riscaldi i cuori, ridoni forza alle mani” (Francesco, *Discorso all’inizio del Sinodo dedicato ai giovani*, 3 ottobre 2018). Come non leggere in tutto questo il sogno di Dio per il suo popolo, di cui rende partecipe Mosè e Aronne?

† Luigi Renna
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano